

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI ROMA

Facoltà di Scienze Politiche

INTRODUZIONE

pag. 1

Cap. I : IL MURATTISMO

Tesi di laurea

Proemio

1

L'esperienza di Napoleone Murat

2

La rinascita del Murattismo

4

a) situazione politica generale

5

b) le opere di Luciano Murat

6

c) i rapporti con i patrioti italiani

7

Ferdinando III e il murattismo

12

Carlo Pisacane e il murattismo

13

Altri patrioti

18

Conclusioni

23

SPEDIZIONE DI SAPRI

Cap. II : ALTRE TENDENZE ANTIBORBONICHE

Il Movimento costituzionale

24

I filosabotini

30

I repubblicani di Giuseppe Mazzini

33

I repubblicani di Felice Gattorno

34

Alcune considerazioni

35

Sull'autonomia

37

RELATORE:

Ch.mo Prof. Giuseppe ROSSINI

Cap. III: DISPONIBILITA' DEI LIBERALI DEL 1830

CANDIDATA

Proemio

Amelia GERARDI

La borghesia locale

Matr. n° B/02858

Le guardie urbane

Il

I

Conclusioni



Anno Accademico 1974-1975

I N D I C E

INTRODUZIONE	pag. I
Cap.I : IL MURATTISMO	
Premessa	" 1
L'esperienza di Gioacchino Murat	" 2
La rinascita del murattismo	" 4
a) situazione politica generale	
b) le speranze di Luciano Murat	
c) i rapporti con i patrioti italiani	
Ferdinando II e il murattismo	" 12
Carlo Pisacane e il murattismo	" 13
Altri patrioti antimurattisti	" 18
X Conclusione	" 23
Cap.II : ALTRE TENDENZE ANTIBORBONICHE	
Il Piemonte costituzionale	" 28
I filosabaudi	" 30
I repubblicani unitari: Mazzini	" 33
I repubblicani federalisti: Cattaneo	" 34
Alcune considerazioni	" 35
Gli autonomisti	" 37
Cap.III: DISPONIBILITA' DEI LIBERALI DEL POSTO	
Premessa	" 38
La borghesia locale	" 38
Le guardie urbane	" 41
Il clero	" 42
I braccianti	" 44
X Conclusioni	" 47

Cap.IV : LA SPEDIZIONE

X Il processo rivoluzionario nel pensiero di C.Pisacane	pag. 49
Il collegamento tra liberali all'interno e all'esterno del regno borbonico	" 53
Matura l'idea della spedizione	" 55
L'avvio della spedizione	" 59
Le attese e le azioni a Napoli, Genova e Livorno	" 65
L'arrivo a Ponza	" 67
La liberazione dei detenuti "comuni"	" 70
Da Ponza a Sapri	" 77
Da Sapri a Padula	" 84
Padula	" 93
Verso il Cilento	" 97
Alcuni errori di Pisacane e dei suoi collaboratori più immediati	" 109
Il dopo Sanza	" 113
Vendette	" 122

Cap.V : PER UNA STORIOGRAFIA PISACANIANA	" 127
--	-------

Cap.VI : IL SOCIALISMO DI C.PISACANE NEI SUOI FONDAMENTI FILOSOFICI	" 142
---	-------

X CONCLUSIONE	" 149
---------------	-------

CRONOLOGIA	" 161
------------	-------

BIBLIOGRAFIA

Scritti di Carlo Pisacane	" 190
Bibliografia generale su Pisacane	" 204
Opere consultate	" 238

INTRODUZIONE

La conclusione della guerra 1848-1849 era stata gravida di amare conseguenze per il Piemonte e per tutte le forze liberali italiane. Aspre polemiche sulla responsabilità della sconfitta avevano diviso il fronte anti-austriaco e dimostrato come l'alleanza tra le sue varie componenti fosse non solida ma occasionale, fragile, tale da rompersi, senza possibilità di ricomposizione, in caso di forte scontro.

I primi che cessarono dalla sterile polemica e pensarono di uscire in qualche modo dallo stato di soggezione che le sconfitte di Custoza e Novara avevano prodotto furono i piemontesi. Abilmente sfruttando la mitezza della pena inflitta dall'Austria i sudditi del nuovo re Vittorio Emanuele II iniziarono una fattiva opera di ricostruzione morale e materiale.

Già col gabinetto presieduto da Massimo D'Azeglio, nel rispetto dello statuto albertino e all'ombra del vessillo tricolore, prese avvio quella politica che doveva chiaramente dare al Piemonte la leadership dell'unità italiana. Più incisiva sarebbe divenuta questa politica col successivo governo

Cavour; condizione prima per lo sviluppo di questa linea era, chiaramente, oltre la fedeltà alle istituzioni liberali, l'ostilità permanente verso l'Austria, la protezione dei patrioti degli altri stati pre-unitari esuli in Piemonte e soprattutto, la positiva ricerca di appoggi internazionali. Tutto ciò sottendeva ovviamente una istanza sabaudista e il rigetto di ogni azione cospirativa contro i sovrani di Firenze, Roma, Napoli e dei Ducati. Anzi questa politica era condizione perchè dalla Francia e dall'Inghilterra si potesse guardare con simpatia alla "revanche" piemontese; ora mentre un'intesa di Torino con Londra e le forze liberali che ivi avevano larga ospitalità, e da antica data, poteva essere ben vista anche dagli elementi democratici e, al limite, dai repubblicani e da coloro che guardavano con simpatia al nascente socialismo, un accordo con Parigi pareva a tutte le forze di sinistra un vero tradimento, una collusione con un despota sia pure illuminato. Infatti Napoleone III era considerato dalla sinistra italiana (e non solo da quella italiana) un traditore delle idee che erano state alla base della rivoluzione del 1848, l'ex carbonaro che aveva strangolato la repubblica romana del 1849 per remunerare le forze clerico-reazionarie di Francia che l'avevano largamente favorito nella sua ascesa, il tiranno dei colpi di stato del 2 dicembre 1851 e del 2 dicembre 1852.

Il divario tra i costituzionali monarchici di Torino e tutto lo schieramento democratico repubblicano divenne grandissimo e assunse proporzioni paurose allorchè il gabinetto piemontese ritenne di aderire (gennaio 1855) alla alleanza "aperta" di Francia e di Inghilterra schieratesi accanto alla Turchia nella guerra contro la Russia.

Sostenere la Turchia in quel frangente significava aiutarla nella sua politica di oppressione secolare nei confronti delle popolazioni balcaniche alle quali, invece, i mazziniani guardavano con amore, nel quadro della Giovane Europa che doveva nascere appunto dalla liberazione dei popoli oppressi.

La lotta contro la Russia poi non era vista dal Cavour e dai suoi sostenitori come un necessario impegno per la demolizione del colosso zarista, tradizionale esempio della politica più reazionaria del continente, ma come una necessità per "mettersi in vista", per ben figurare, talchè agli occhi della vasta frazione di sinistra del nostro schieramento risorgimentale la partecipazione a quella guerra, che prese il nome dalla regione ove l'impegno militare fu maggiore la Crimea, apparve poco più di una vendita di sangue e di vite italiane, una spedizione mercenaria. Peraltro, il piccolo successo delle armi piemontesi nel contesto della vittoria anglo-franco-turca e lo sfrutta-

mento che il Cavour ne seppe fare nel congresso di Parigi (febbraio-marzo 1856). consentì e giustificò l'uso di toni trionfalistici da parte dello schieramento liberale monarchico del Piemonte, della Sardegna, della Liguria e persino di Nizza e Savoia. Ma tutto ciò fu mal digerito dai politici di "sinistra" proprio nella misura in cui tale successo si traduceva in un diritto del governo sabauda di presentarsi come paladino della liberazione d'Italia da stranieri e da tiranni, premessa per la sua unificazione.

Mentre i legami tra Piemonte, Francia ed Inghilterra si facevano sempre più stretti e persino la vinta Russia, superato il rancore, si riavvicinava a Torino, nella mente e nel cuore di molti tiepidi repubblicani cominciava quel ripensamento che avrebbe portato ad una convergenza inaspettata, un tempo, di forze rilevanti verso la monarchia sabauda e il suo governo. Ma sia chiaro, solo i repubblicani incerti e disponibili a qualunque soluzione purchè la mete principali venissero raggiunte (fuori i tiranni stranieri e domestici e sia una l'Italia dalle Alpi al mare) erano per questa convergenza, non i Mazzini, non gli Orsini, non i Pisacane, e neppure, anche se con posizioni possibiliste e sfumature diverse, i Cattaneo e i Ferrar

Su Mazzini soprattutto nel suo operoso esilio gravava la responsabilità dell'iniziativa repubblicana. luogo

della sua azione per i mille fili che lo legavano alla ospitale Svizzera era la Lombardia cioè quella parte del dominio austriaco ove s'era spenta - seppure v'era mai stata - la speranza d'un regime più liberale. Troppo nota e celebrata è l'azione mazziniana (per il vero fino ai moti di Milano del 1853, irresoluta, improduttiva, cauta) perchè si debba qui aggiungere parole ai nomi dei patrioti spenti per mano del boia asburgico: dal popolano Amatore Sciesa fucilato dopo aver pronunciato le storiche e memorande parole "Tiremm innanz" (2 agosto 1851) a Luigi Dotte-
sio impiccato l'11 ottobre dello stesso anno, dal sacerdote Giovanni Grioli fucilato il 5 novembre sempre del 1851, ai cosiddetti cinque martiri di Belfiore dal luogo ove furono spenti (7 dicembre 1852).

Si chiudeva così la prima fase dei tentativi mazziniani ma le condanne capitali, il duro carcere preventivo, l'avvio degli scapati dalla forza alle fortezze per scontarvi le pene detentive non scoraggiavano dall'acquistare le cartelle del prestito nazionale che recavano le firme del patriota genovese, seguite da quelle di A.Saffi, G.Sirtori, A.Saliceti e M.Montecchi o i manifesti di propaganda patriottica, anzi si pensava di passare all'azione di massa, alla vera e propria insurrezione.

Si ebbero così i moti di Milano (febbraio 1853) di cui furono protagonisti, tra gli altri, due futuri presidenti del Consiglio ed un futuro ministro degli Esteri del regno d'Italia: Agostino De Pretis, Benedetto Cairoli ed Emilio Visconti Venosta.

L'organizzazione cospirativa fu però inefficiente, anche se l'animo di alcuni mazziniani non fu impari al duro compito, sta di fatto che la polizia e i soldati austriaci ebbero ragione degli insorti. Nè influenzarono la decisa azione dei dominatori le incertezze e i cedimenti di alcuni militari ungheresi della guarnigione. Seguirono fucilazioni, arresti, esili. Pesanti le conseguenze dell'insurrezione per alcuni dei cospiratori e altre zone della Lombardia da tempo messi alle strette dalle autorità inquirenti. Quattro impiccagioni eseguite nelle persone di C.Montanari, B.Grazioli, P.Frattini e dell'eroe delle dieci giornate di Brescia: T.Speri e centinaia di anni di carcere chiusero (marzo 1853) quella pagina lombarda di cospirazioni e di rivolte.

Se da una parte il mazzinianesimo ne uscì assai duramente colpito non per questo si spegneva il desiderio di agire del genovese e dei suoi più audaci compagni. Seguono arresti tra i mazziniani a Roma nell'estate del 1853 e tentativi nel Carrarese nel settembre dello stesso anno.

In quel tempo per influenza mazziniana, tenta di riaccendere nel Cadore la rivolta che lo aveva visto protagonista nel 1848 l'ex ufficiale austriaco P.F. Calvi; ha pochi compagni, quasi nessuna possibilità di successo; è preso, condannato a morte; giovane e di belle speranze rifiuta di ammettere colpe ed errori e rinuncia quindi di chiedere la grazia che probabilmente in quel momento (luglio 1855) sopiti i furori reazionari non gli sarebbe stata negata. Proseguono i tentativi insurrezionali in Lunigiana, protagonista, come nel carrarese il tenace e fedele Felice Orsini (maggio 1854). A Parma nel luglio dello stesso anno scontri a fuoco tra truppe e rivoltosi, associazioni operaie repubblicane protagoniste per incitamento dei mazziniani lasciarono morti e feriti sul terreno, la mitezza del governo ducale stavolta non fu confermata e si ebbero quattro esecuzioni capitali.

Lo stato maggiore mazziniano si sveniva sfaldando ed i più fedeli come l'Orsini erano in carcere, N. Fabrizi e M. Montecchi cominciavano a dubitare del "moderno Maometto", G. Sirtori stava per incrinare verso i monarchici, A. Saliceti era attratto dall'orbita degli aborriti napoleonidi e sarebbe divenuto uno zelatore di Luciano Murat.

In quel clima larga possibilità di accoglienza ebbe il disegno di D.Manin espresso da G.Pallavicino-Trivulzio il 22 marzo 1854 per una unione di tutte le forze liberali in un solo schieramento politico.

Grande eco doveva avere poi l'articolo dello stesso Manin, già fondatore e difensore della repubblica di Venezia del 1849, apparso (settembre 1855) sul "Siècle" di Parigi di cui è bene ricordare almeno le seguenti frasi: "il partito repubblicano...dice alla casa di Savoia: fate l'Italia e sono con voi: se no, no. E dice ai costituzionali: pensate a fare l'Italia e non a ingrandire il Piemonte siate italiani e non municipali e sono con voi".

Ma è proprio ora in uno dei momenti peggiori, quando la serie delle pesanti sconfitte, delle amare delusioni sembra allungarsi senza termine, quando il cielo è sì scuro che non lascia trapelare nessuna luce nemmeno fievole e lontana di successo, allorchè i più vecchi, i più fedeli, i più provati abbandonavano l'eterno esule, il pensatore isolato, lo scrittore dai lettori sempre meno numerosi, proprio allora la Mazzineria (come diceva, non senza ironia, G. Garibaldi) riprende vigore, acquista nuovo slancio, cerca nuove mete, cambia l'area della lotta.

Stavolta è la Sicilia la terra scelta per rovesciare un tiranno non meno odiato in vasti strati della popolazione di Francesco Giuseppe anche se trattasi di un italiano, di un napoletano per nascita ed educazione: Ferdinando II di Borbone. E' un sovrano, che regge i domini al di qua e al di là dello Stretto con pugno fermo alternando premi e punizioni secondo un personale criterio che gli fa stimare i peggiori del regno purchè fedeli al trono o proni davanti all'altare e temere e punire i migliori se portatori e propagatori di idee nuove, liberali, repubblicane.

Contro questo re prendono le armi il giovane dottrinario Nicolò Garzilli, che ebbe spenta la promettente vita per mano borboniana dopo il moto da lui suscitato in Palermo nel 1850, Luigi Pellegrino che scontò col carcere duro l'insurrezione tentata nei dintorni di Catania nel 1856 e il mazziniano barone Francesco Bentivegna. Questi già comandante di una squadra di Corleonesi nella rivolta siciliana del 1848, deputato alla Camera siciliana, votò a favore della chiamata di Ferdinando di Savoia-Genova, secondogenito di re Carlo Alberto quale re di Sicilia. Soppressa la breve libertà cospirò e nel febbraio 1853, giunta-gli notizia dell'insurrezione di Milano organizzò una rivolta in Palermo ma, arrestato, dovette scontare la prigio-

ne fino all'agosto 1856. Illusosi circa la possibilità di un aiuto inglese, organizzò una forte banda di armati e occupò il paese di Mezzoiuso (22 novembre 1856). Propagò l'incendio rivoluzionario nei paesi di Villafrati, Ciminna e Ventimiglia ma alla notizia che forti reparti regi stavano dirigendosi verso Mezzoiuso ritenne opportuno sciogliere dal vincolo anti-borbonico i suoi e si diresse verso la natia Corleone. Inseguito, tradito cadde in mano alla forza pubblica (3 dicembre 1856). Il 19 dello stesso mese era già condannato a morte dal Consiglio di guerra di Palermo.

Le eccezioni sollevate circa la competenza di quella autorità giudiziaria, il ricorso presentato alla corte di cassazione, la sua posizione di eminente uomo politico, di nobile intemerato non furono di ostacolo alcuno all'esecuzione capitale avvenuta il 20 dicembre 1856. La rapidità del procedimento e la illegalità che lo caratterizzarono sono state spiegate da qualche storico con un altro evento che ebbe come protagonista un solo patriota (almeno così si crede dapprincipio), l'attentato (8-12-'56) del soldato Agésilao Milano contro la persona di Ferdinando II; ciò avrebbe inasprito l'animo del re e lo avrebbe indotto a non prendere in considerazione la possibilità di graziare il Bentivegna. Verso il Milano non si ebbe del resto la mano leggera

perchè anch'egli scontò con la morte il suo gesto. Ma verosimilmente se anche non vi furono, allora, le prove dei rapporti tra il Bentivegna e il mazziniano N. Fabrizi o quelli del Milano con un altro seguace del Mazzini: G.B. Falcone, forti furono i sospetti che si trattasse di un vasto disegno repubblicano che si estendeva dalla Sicilia al continente. La riorganizzazione dei superstiti della banda Bentivegna sembrava la prova di ciò.

In effetti il palermitano pareva non aver pace e si arrivò allo scontro a fuoco tra ribelli e forze regie (6 febbraio 1857).

La vittoria rimase ai borboniani che, catturato il capo dei rivoltosi, Salvatore Spinuzza, non esitarono a fucilarlo sulla piazza di Cefalù (14 marzo 1857). Le ultime parole del tenace siciliano: "possa il sangue mio e dell'amico Francesco Bentivegna essere la salvezza della patria" non valsero a tranquillizzare l'animo dei maggiorenti borboniani nè degli appartenenti alla larga fascia dei loro zelatori o di quei sudditi che per amor del quieto vivere, per timore del peggio non erano disposti a spendere una goccia di sangue o un carlino per la causa della libertà.

Due luttuosi eventi quasi coevi ai precedenti dovevano caratterizzare l'agitata vita del regno delle due Sicilie: lo scoppio avvenuto il 17 dicembre 1856 della polveriera sita sul molo militare di Napoli che procurò morti e feriti e la distruzione pure per scoppio della fregata Carlo III carica di militari destinata in Sicilia, avvenuta il 4 gennaio 1857. Nessuno potè legittimamente imputare questi due eventi agli affiliati alla "Giovane Italia" o a simili consorzierie ma la mera casualità fu creduta da pochi.

Grande eco ebbero questi eventi nel resto della penisola ma soprattutto in Torino tra gli uomini politici propensi ad una soluzione del problema italiano che andasse ben al di là dei maneggi diplomatici, della benevolenza inglese, delle caute promesse francesi. L'opposizione al Cavour non mancò di far sentire alta e decisa la sua voce.

Nella seduta del 15 gennaio 1857 alla camera subalpina il Brofferio - verosimilmente sollecitato dagli esuli meridionali - ebbe dure parole per la passività piemontese nei riguardi delle esecuzioni capitali in particolare del Bentivegna, ritenuto non a torto uno dei capi del movimento mazziniano nel sud; il Brofferio per meglio colorire il suo intervento parlò, sul finire, del "Caligola napoletano" e sembrò dispiaciuto che la baionetta di Agesilao Milano avesse fallito lo scopo. Gli rispose il Cavour affer-

mando tra l'altro: "...le nostre parole e la nostra politica non tendono a eccitare o appoggiare in Italia scomposti o vari e insensati tentativi rivoluzionari. Intendiamo noi diversamente la rigenerazione italiana...nè cercheremo di eccitar tumulti o ribellioni. Rispetto a Napoli rispondo ... questi non sono fatti che possano apporsi al partito nazionale italiano: rari fatti isolati di qualche illuso disgraziato, che può meritar pietà e compassione ma che devon essere stigmatizzati da tutti gli uomini savi e principalmente da quelli che hanno a cuore l'amore e l'interesse d'Italia" (1).

In queste circostanze poteva ben rimanere l'iniziativa alle forze repubblicane ai sinceri democratici per nulla legati ai potenti d'Europa, per nulla tenuti all'ordine internazionale anzi nemici acerrimi di tutte le strutture che più o meno si riallacciavano, prendevano le mosse dal congresso di Vienna e dalle deliberazioni che ne erano scaturite.

(1) Da ultimo pubblicate in De Cesare "La fine di un regno" pagg.70-73, I vol. ed. Newton Copton 1975

Così stando le cose occorre cogliere l'occasione dell'indifferenza o peggio "di tutti gli uomini savvi" e dimostrare con qualsiasi idoneo mezzo come si doveva tutelare "l'onore e l'interesse d'Italia". Occorreva proseguire l'azione utile anche se fallita del Bentivegna, del Milano, dello Spinuzza e portarla fino alle estreme conseguenze. Con queste finalità, in questo clima maturò l'idea della spedizione di Sapri (1).

-
- (1) La bibliografia essenziale del capitolo è la seguente: per il periodo '49-57 vedi G. Massari "Il conte di Cavour" Barion ed. Sesto S. Giovanni, 1935 e più recentemente D. Mack Smith "Vittorio Emanuele II" Laterza, 1975. Per una valutazione globale della politica piemontese del tempo R. Romeo "Dal Piemonte sabaudò all'Italia liberale" ed. Universale Laterza, 1974. Per i movimenti mazziniani le seguenti biografie di G. Mazzini: J. White Mario "Della vita di Mazzini" Milano 1896; King Bolton "Mazzini" traduzione autorizzata di Maria Pezzè Pascolato prefazione di G. E. Curatolo ("Pantheon" vite di italiani e stranieri illustri) Firenze 1926. Per i moti antiaustriaci di Lombardia (1853) E. Di Nolfo "Storia del risorgimento e dell'unità d'Italia" vol. VIII, Rizzoli ed. 1965 in prosecuzione di C. Spellanzon. Per altri moti mazziniani in Italia centro settentrionale A. Gori

"Il risorgimento italiano (1849-1860)" Vallardi ed. s.d. Per l'ultimo tentativo e la morte di Pier Fortunato Calvi vedere L. Benèdetti "P. F. Calvi e il risorgimento italiano" giugno 1955 ed. a cura delle Casse di Risparmio di Verona-Vicenza-Belluno completata da G. Fabiani. Per cenni biografici e insurrezione di Nicolò Garzilli e compagni vedi A. Sansone "Nicolò Garzilli" Palermo, tip. Fratelli Vena, 1890. Per i moti capeggiati dapprima da F. Bentivegna e poi da S. Spinuzza vedi G. Sangiorgi "Biografia di Francesco Bentivegna" in "Giornale di Sicilia" 28 maggio 1861 e Sansone A. "Cospirazione e rivolta di F. Bentivegna e compagni" Palermo, 1891; vedi inoltre Spiridione F. "Storia della rivolta del 1856 in Sicilia" ed. in Roma, 1899. Per l'attentato compiuto da Agesilao Milano, la presunta cospirazione e la conseguente azione repressiva dell'autorità borbonica vedi da ultimo M. Mendella "A. Milano e la cospirazione antiborbonica del 1856" in "Rassegna storica del risorgimento" fasc. I e II 1974 con biografia.